

«Se vince il Polo non avrei l'età per l'esilio»

Aldo Cazzullo incontra Andrea Camilleri

Racconta Andrea Camilleri che «prima di sposarlo, mia madre detestava mio padre. Lo vedeva passare con manganello, fez e camicia nera, negli anni degli scontri di strada con i comunisti, e lo considerava un delinquente di prim'ordine. A Porto Empedocle gli scontri furono piuttosto seri. Mio padre Giuseppe era il capo. Partecipò alla marcia su Roma. Dopo divenne segretario del fascio nella sua città. Mia madre fu costretta a sposarlo: matrimonio combinato. Ma cambiò subito idea sul suo conto». «Mia madre scoprì un uomo leale, ironico, coraggioso, generoso. Insomma: Montalbano. È stata mia moglie, che l'ha conosciuto bene, a farmelo notare: "Montalbano è per tre quarti tuo papà, e tu hai scritto una sua lunga biografia". Ha ragione». Camilleri racconta un episodio accaduto a suo padre che, spiega, sarebbe potuto accadere a Montalbano. «Il capo dei comunisti di Porto Empedocle era un sarto, di nome Salvatore Hamel. Ala dura del partito, tipo Pietro Secchia. Cinque anni di carcere, sei di confino. Tornato a casa, faceva la fame. Mio padre volle aiutarlo, ma alla sua maniera: "Fate una bella divisa nera per me e per quattro miei amici, e non prendetela come un'offesa". Generosità, ironia, rispetto dell'avversario; tutte cose montalbaniane. Quando mio padre morì, al passaggio del tabuto, del feretro, Turiddo Hamel si vestì di nero e s'inclinò fino a terra».

«Papà aveva fatto la Grande Guerra. Promosso capitano sul Carso. Era uno dei pochi ufficiali siciliani della Brigata Sassari. Il suo comandante era Emilio Lussu, di cui disse sempre un gran bene, anche se antifascista. Conobbe e vide morire Filippo Corridoni. Con altri sventurati, partì dalla Sicilia per partecipare alla marcia su Roma. Il suo punto di riferimento era Arpinati, che però cadde in disgrazia. Mio padre si indignò per le leggi razziali e più tardi non volle avere a che fare con l'Msi: per lui il fascismo era morto con Mussolini. Un giorno il Duce viene in visita a Porto Empedocle, accompagnato da Michelino Bianchi, e papà come segretario del partito locale li accoglie in municipio, dove offre i famosi gelati del caffè Castiglione, i "pezzi duri". Dieci giorni dopo la capitaneria di porto riceve l'ordine di predisporre un "pozzetto", un grande catino di zinco, legno e giacchio pieno di gelati per il Duce. Ammarò un idrovolante che ripartì prontamente per Ostia. Zio Cesare, l'unico antifascista della famiglia, diceva che la prima autostrada d'Italia, la Roma-Ostia, era stata voluta da Mussolini per non far squagliare i gelati».

«Io ero nei Guf. Simpatizzavo per Berto Ricci e il fascismo di sinistra, ma non sopportavo le adunate. Con i miei amici - Luigi Giglia che sarebbe diventato sottosegretario Dc al Tesoro, Gaspare Giudice biografo di Pirandello - ottenemmo dal medico la dispensa. Il federale ci mandò a chiamare: "Allora il sabato andate a lavorare". Ci impiegammo come tipografi dall'avvocato Francesco Macaluso, arcade maggiore dell'Accademia del Parnaso, che aveva come arcadi minori D'Annunzio e Pirandello (ora forse toccherà a Vincenzo Consolo, spero facciano arcade minore anche lui). Stampavamo un giornale. Fino a quando non vengo convocato dal vescovo, piemontese di Alessandria. Uomo coraggioso: dopo la guerra difese le occupazioni del latifondo, fu sparato, sopravvisse. Quel sant'uomo mi chiede chi mi ispira gli articoli. "Nessuno", rispondo. "Allora tu sei comunista". Io rimasi stupefatto, perché mi credevo fedele al regime. Non avevo ancora letto il libro che mi ha cambiato la vita, La condizione umana di Malraux. Scoprii allora che i comunisti non mangiavano i bambini. Quando arrivarono gli americani, e mio padre anziché essere epurato fu subito messo a fare il suo lavoro di ispettore portuale, i miei amici rifondarono ognuno un partito. Giglia, la Dc. Il Psi lo prese Eugenio Iacobs. Io decisi di prendermi il Pci. Ma gli ufficiali americani dissero di no; più in là dei socialisti, niente. Così andai dal vescovo. Lui ci pensò su e acconsentì: "Se qualcuno deve fare il partito comunista a Porto Empedocle, meglio tu di un altro". Poi venne Portella della Ginestra. Era il primo maggio. Al mattino mi sbronzai. Poi mi dissero della strage di compagni, la prima strage politica, ordita per impedire al Pci di governare. Vomitai fiele per il resto del pomeriggio. Da allora non ho più toccato un goccio di vino».

Dice Camilleri di aver letto Le uova del drago di Pietrangelo Buttafuoco. «Mi interessava la storia dello sbarco degli americani raccontata dalla parte degli sconfitti. Io gli americani non ho fatto in tempo a combatterli: fui richiamato il primo luglio; sbarcarono il 9. Avevo 18 anni. Mi precipitai a casa in bici, avanzando a fatica e talora finendo fuori strada per via del traffico dei mezzi americani, 'sti cornuti. Mi piace la lingua di Buttafuoco, ho apprezzato il primo capitolo. Il resto, no. Costruire i romanzi è un'operazione difficile».

Buttafuoco e Francesco Merlo, catanesi, sono spesso stati critici con Camilleri, in particolare con il libro-conversazione *La testa ci fa dire*, scritto con il palermitano Marcello Sorgi. «Ma io non ho mai risposto - racconta Camilleri -. Sono grato a Buttafuoco per aver scritto bene del Re di Girgenti, anche se mi ha rimproverato di occuparmi di politica. Caro Pietrangelo, potrei dirlo anche di te. Una volta, dopo una critica di Merlo, arrivò al Corriere una lettera aggressiva e antipatica con la mia firma. So che, quando la sottoposero a Merlo per la risposta, lui disse che non poteva averla scritta Camilleri. Era vero, e questo gli fa onore».

Fu Sciascia a fargli incontrare Elvira Sellerio. «Sciascia era un anticomunista di quelli che levati, e questo ci costò qualche litigata. Si è servito della politica per i - nobili - fini suoi. Gli pesava molto essere deputato ma gli interessava far parte della commissione Moro, per avere accesso a certi documenti, da cui poi è nato il suo libro. La litigata più dura fu quando, nei giorni del rapimento, Leonardo andò a fare visita a Berlinguer insieme con Guttuso. Berlinguer disse che c'erano poche speranze di ritrovarlo vivo, poiché nella vicenda erano collusi la Cia e il Kgb. Sciascia lo scrisse sul Corriere, Berlinguer smentì. Chiamato a testimone, Guttuso inevitabilmente disse che Leonardo non aveva capito bene. Lui se ne lamentò con me, ma io presi le difese di Guttuso: "Tu hai sicuramente ragione, ma Renato siede nel comitato centrale del partito, che cos'altro poteva dire?". Sciascia si arrabbiò moltissimo: "Tutti cusi siete voiauti communisti, meglio il partito della verità e dell'amicizia!"».

Quando artisti e intellettuali si unirono nei girotondi contro Berlusconi ma soprattutto contro le segreterie dei partiti di sinistra, Camilleri c'era. E non è difficile capire chi ci fosse dietro la sua satira del diavolo Delamaz, «un bruco coi baffetti che pilotava 'na varca sia pure fatta di foglie... Dicitano macari che era 'ntelligenti, ma grevio e scostante...». E ora? «Tregua. Non è tempo di duelli ma di unità, contro Berlusconi. Mi contento di aver strappato a D'Alema, in un confronto pubblico, due ammissioni: che dopo la sconfitta del 2001 i capi della sinistra erano suonati, e l'urlo di Moretti ancorché sgradevole fu salutare; e che la Bicamerale con Berlusconi fu un errore. Ora battiamo il Cavaliere, poi torneremo a vigilare e a dire tutte le cose che ci sono da dire, pure su Prodi». Ne dica qualcuna già ora. «Dovrebbe fare un corso di dizione. Tra una sua parola e l'altra passano due treni accelerati di una volta. È il meno politico di tutti; non è detto sia un guaio, ma è possibile che dopo il voto lo diventi». Quanto a Berlusconi, «il suo è un regime strisciante. Non a caso un vero estimatore di Mussolini oggi non vota Fini, vota lui. Non sono d'accordo con l'editoriale di Angelo Panebianco sul Corriere, e l'allarme di Umberto Eco è giustificato: se decidesse di lasciare l'Italia in caso di una nuova vittoria del Cavaliere non lo biasimerei. Io invece resterò: non ho né l'età né la voglia per espatriare. Preferirei rompermi le corna, continuare a dare interviste finché sarà possibile». Rubricista di Micromega, Camilleri è grande amico dell'ex procuratore di Palermo Giancarlo Caselli. «Lo considero il primo risarcimento del Piemonte alla Sicilia dai tempi della conquista. Ci siamo conosciuti per caso: ero a Torino, Sorgi che allora dirigeva *La Stampa* mi aveva organizzato una cena con Fruttero e Lucentini. All'ultimo momento cambiò programma: "Andrea, ti porto da Caselli"». Fu innamoramento, non incrinato neppure dall'esito del processo Andreotti. «E perché mai? Non sono stati forse dimostrati i suoi rapporti con la mafia precedenti il 1980? E ci ricordiamo cosa accadde in quegli anni a Palermo? Chinnici saltato per aria, Piersanti Mattarella assassinato?». Di Andreotti però conserva un biglietto amichevole. «Fu quando, di passaggio a Catania, rilasciai un'intervista a una minuscola tv locale, del tutto ignota fuori dalla Sicilia e tanto meno a Roma, in cui distinsi l'atteggiamento di Berlusconi che sfuggiva ai giudici da quello di Andreotti che li affrontava. Due giorni dopo mi arrivò un suo scritto: "Grazie per avere capito il mio calvario. Suo G.A."».

(data)